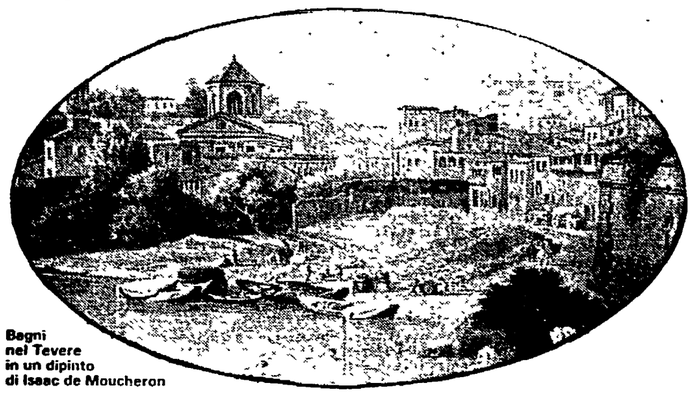
Gli archeologi studiano il fiume

Uno degli ultimi mulini sul Tevere in una foto scattata qualche anno dopo il 1870

Tevere, malattia e amore per chi gli si avvicina

Ponte Sublicio e i «magazzini» - Quando il corso d'acqua era un'importante fonte di vita - Da rimessa pontificia a museo



Bagni nel Tevere in un dipinto di Isaac de Moucheron

ROMA — *«Chi comincia ad occuparsi del Tevere non lo abbandona più. È come una malattia, anzi un amore». Chi parla così è Claudio Moccheggiani Carpano della Sovrintendenza archeologica di Roma. Sulla porta del suo edificio al Palatino c'è scritto: «Tevere». E del fiume di Roma sa tutto, ma cerca di saperne di più. Gli è accanto Roberto Meneghini, suo collaboratore. Ma è difficile trovarli in ufficio, più facile sul Tevere, nei pressi di ponte Sublicio, dinanzi a Porta Portese. È lì che lavorano da tempo. Chi passa in automobile sul lungotevere Testaccio non si accorge di quanta «roba» stia uscendo fuori sulla riva sinistra del fiume. Più facile per chi prende il «13». Un'infilata di archi, di «botteghe».*

«Le chiamerei piuttosto rimesse, una specie di mercati generali, una zona di smistamento di tutto ciò che arrivava in città in epoca romana — ci dice Moccheggiani —. Sono dieci anni che la Sovrintendenza si occupa del Tevere con ricerche specifiche. Abbiamo cominciato dalla Magliana risalendo poi verso la città. È una ricognizione lunga, difficile, ma anche affascinante. Abbiamo trovato gallerie che s'inoltrano chissà quanto. Non è solo, quindi, per ciò che è "apparso" di Ponte Sublicio, reso famoso da Orazio Coclite. Anzi, direi che è un fatto marginale. Ma si sa, Orazio Coclite fa ancora notizia... Quello di cui siamo più fieri è la proposta di un itinerario archeologico lungo la riva sinistra del fiume da Castel S. Angelo a Monte Testaccio. Lo abbiamo già proposto ai romani l'estate scorsa. Ora stiamo facendo una serie di incontri nelle scuole. In epoca romana, medievale e ancora dopo, per centinaia di anni, le rive del fiume erano vive, frequentate, transitabili. Il fiume stesso era fonte di vita».

Il Tevere era una via di approvvigionamento in tutti e due i sensi. Dal mare giungevano navi cariche di vino, spezie e altro ancora; dal monte legname, carbone, ortaggi, grano che veniva macinato proprio sul fiume in molini ancorati alla riva, all'altezza di ponte Fabricio, all'isola Tiberina. L'uso di azionare le «mole» con la corrente del fiume risale a Vitige 537 d.C. e ce lo racconta un cronista del tempo, un certo Procopio che più che cronista era un giornalista al seguito della guerra gotica, oggi lo chiameremmo un inviato speciale al fronte.

Ma delle «mole» esistono molte prove: sono state infatti recuperate parti di una zattera, alcune lunghe catene forgiate a mano e una macina di pietra. Ma sul fiume s'è macinato per mille anni e più. Così come vi lavoravano fabbri, falegnami, carpentieri. Vi si costruivano barche e vi arrivavano i turisti, cioè i pellegrini per visitare le Basiliche.

Sbarcavano alla «Ripa Romea» (riva dei pellegrini), che nei secoli successivi fu detta Ripa Grande, cioè tra Porta Portese e Ponte Rotto.

«Soprattutto negli anni santi — scrive Cesare D'Onofrio nel suo "Tevere e Roma" — i pellegrini non arrivavano soltanto attraverso le vie consolari, ma affluivano in gran quantità (da Spagna, Sardegna, Francia e Africa) anche per via marittima». Queste navi giunte a Fiumicino (già, non c'era ancora l'aeroporto) trainate da bufale lungo la sponda destra del Tevere, in due giorni (pernottando una notte in località Mezzocammino) risalivano il Tevere e sbarcavano nel grande porto a sud della città, dov'era anche la dogana. Qui, attraverso il ponte Teodosio (cioè il Sublicio) oppure quello Senatorio, «dovevano incominciare il loro pellegrinaggio trovandosi proprio su quella sponda ben sei delle sette basiliche più importanti... Riattraversavano poi il fiume a Castel S. Angelo e arrivavano a quella Vaticana». Ci sarà qualcuno disposto in quest'anno Santo 1983 di tipo straordinario a ripetere l'esperimento?

«La città si apriva sul fiume — ci dice Moccheggiani — ci si lavorava, ci si viveva, ci si bagnava. Ci si facevano anche delle belle nuotate, tanto è vero che un editto pontificio del 4 agosto 1612 (ma ce ne sono anche di precedenti) porta questo titolo: "Che non si vada a notare, o lavarsi, al Fiume senza mutande" pena cento scudi di ammenda, tre tratti di corda e qualche staffilata.

Oggi i sommozzatori si immergono in tutte stagne antinquinamento, ma il Tevere può e deve tornare ad essere un luogo di vita. Noi non vogliamo imbalsamarlo, ma pure un suo museo deve averlo nel quadro della ristrutturazione dei musei di Roma. Esiste, accanto a Porta Portese, una costruzione quasi sulla riva, dove non sono stati eretti muraglioni. Risale ai primi del 700 e vi faceva capo la piccola flotta pontificia (quella grande approdava a Civitavecchia), che la usava per la manutenzione e la rimessa delle barche. È rimasta intatta nonostante sia stata utilizzata per attività artigiane e li speriamo e ci auguriamo che nasca questo museo che non conterrà statue, ma illustrerà le funzioni socio-economiche del Tevere nello scorrere dei secoli.

Mirella Acconciamessa

Ma quanto era brutto Orazio Coclite!

ROMA — «Egli, ritto in capo al ponte, tenne a bada i nemici, finché alle sue spalle non lo tagliarono. Ciò fatto, si gettò nel fiume con le armi indosso e raggiunse a nuoto la riva opposta, benché colpito alle natiche da un'asta etrusca...».

Così Plutarco racconta il gesto famoso di Orazio Coclite. Il ponte era il Sublicio di cui le cronache si sono occupate in questi giorni per la possibilità che hanno avuto gli archeologi della Sovrintendenza di Roma di individuare, esplorare e fotografare quattro, cinque blocchi delle dimensioni di 60 per 60 centimetri per un metro e 20. Ma, è chiaro, che non è quello difeso da Orazio Coclite, tutto in legno costruito all'epoca di Anco Marzio (Ancus Marcius), quarto re di Roma e che regnò dal 640 al 616 a.C.

Il ponte fu rifatto più volte, e più volte ribattezzato sia col nome dell'imperatore Probo, sia dell'imperatore Teodosio, il padre di Galla Placidia, che tenne le redini dell'impero romano dal 19 gennaio del 379 al 17 gennaio del 395, dopo Cristo, naturalmente. Teodosio I era instancabile. Non solo rifece il ponte in travertino, ma versatissimo nella politica estera ottenne un notevole successo — notevole, non splendido — riuscendo a stabilire amichevoli rapporti con la Persia e a risolvere come meglio era possibile «l'annosa questione armena» accordandosi con Sapore III. Ai nostri giorni armeni e persiani continuano a imperversare sulle pagine dei giornali, e senza trovar pace.

Ma è poi veramente esistito Orazio Coclite ed è realtà o leggenda la storia che, da solo, difese Roma da Porsenna, il re etrusco che voleva restituirci, ad ogni costo, Tarquinio il Superbo cacciato dalla città? Sembra proprio di sì tanto che sempre Plutarco ci racconta persino perché si chiamasse Coclite. «Era soprannominato così — scrive — perché aveva perso un occhio in guerra. Altri dicono perché il suo naso era così schiacciato e infossato che gli occhi non erano separati l'uno dall'altro e le sopracciglia risultavano unite. La gente — dice sempre Plutarco — pensò di chiamarlo Ciclope, ma per un fallo di pronuncia prevalse generalmente la forma Coclite». Già da allora, evidentemente, i romani tendevano a storpiare i nomi.

m. ac.

Attenzione per il congresso

la prossima settimana, ha interrogato una serie di politici e commentatori e nell'insieme ne emerge una riflessione positiva sulla grande capacità che ha avuto il PCI di rinnovarsi e riproporsi come punto di riferimento centrale nella vicenda politica non solo italiana, ma europea: per molti la scoperta sembra essere arrivata solo con i congressi provinciali del PCI, ma è comunque arrivata. L'indicazione che ne esce è che l'interesse per il nostro partito diventa reale attesa di indicazioni di prospettive che tutti avvertono come vitali per uscire dallo stallo e dalla crisi politica di oggi.

Dice Antonio Giolitti, nella sua dichiarazione all'«Espresso», dopo avere ricordato la sua espulsione e quella di Furio Diaz nel '56: «Ora il PCI è alla ricerca di quel tempo perduto... C'è chi vuole fargli espiare il tempo perduto con un lungo purgatorio; c'è chi vuole accelerare la mutazione e le sue conseguenze benefiche per la democrazia in Italia. Io sono tra questi. E non credo che il banco di prova sia l'appoggio a un governo a presidenza socialista». Franc Barbieri, dopo aver detto che «la corazza del centralismo democratico diventa troppo angusta», aggiunge che il «PCI non assomiglia più a nessun altro partito comunista. Va al di là anche dell'eurocomunismo e prende i connotati di una nuova eurosinistra, se non propriamente della socialdemocrazia». Natoli saluta, ma ritiene insufficiente, «il primo colpo al centralismo burocratico». Luigi Pintor afferma: «Se penso come era faticoso sostenere 15 anni fa una linea di alternativa, e come è facile oggi accettarla o anche contrastarla, provo un senso di malinconica invidia». Lo stesso Pintor, in un dibattito alla TV giovedì sera, aveva detto che «oggi certo non mi sentirei di separarmi dal Partito comunista come nel '69».

A Alessandria, dove si è svolto un convegno della sinistra del PSI (di cui riferiamo a parte) Ruffolo e Signorile hanno messo al centro dei loro discorsi il tema del PCI, dell'attesa per il suo Congresso e delle indicazioni che possono uscirne. Signorile ha detto fra l'altro che le novità del PCI pongono al PSI «responsabilità assai grandi e che mai nel passato si erano configurate in questa maniera». «All'ipotesi un po' statica del riequilibrio numerico fra PCI e PSI — ha aggiunto — come condizione per le alleanze, mi sentirei di sovrapporre la sollecitazione a utilizzare pienamente il primato politico che oggi il PSI ha per la sua storia recente».

Da sponda diversa, Andreotti critica la politica di alternativa democratica affermando che è illusorio pensare di potere governare senza la DC. Ciò vale — ha detto — sia per Berlinguer che per «quegli alleati che fossero dediti a coltivare questa politica di divisione nazionale». Dimenticando di essere in realtà arroccato egli stesso oggi nella gabbia del pentapartito governativo, Andreotti rimpiange, in trasparenza, il «suo» periodo dell'unità nazionale e afferma che «i nostri non sono tempi né di "sante alleanze" né di "alleanze laiciste"». Sul «Popolo» di domani Galloni attacca la politica di alternativa che sarà al centro del Congresso del PCI, dicendo fra l'altro che essa «pur autodefinendosi democratica, in nulla si distingue da una alternativa di sinistra che pure a parole si dice di non volere perseguire».

Attesa dunque e in ogni caso consapevolezza della novità politica che rappresenta, nel lago stagnante del meschino cabotaggio del pentapartito, ciò che il PCI potrà dire per muovere le acque e aprire qualche prospettiva di uscita dalla paralisi attuale di tutti i partiti della così detta «governabilità».

La nuova Irpef è legge

avendo a disposizione l'aula del Senato il sistema elettronico di votazione, guasto da dieci anni — avrebbe dilatato enormemente i tempi: per ogni verifica del numero legale si impiegano, infatti, venti minuti. Il decreto sarebbe scaduto martedì 1° marzo.

Il governo ha ovviamente ottenuto la fiducia, votata per appello nominale (164 sì, 99 no). A favore si sono espressi i quattro partiti della maggioranza; astenuti i repubblicani; contrari i comunisti, sinistra indipendente, radicali e missini. Il voto positivo sulla fiducia ha simultanemente convertito in legge il decreto.

Il «no» del PCI alla fiducia è stato motivato in aula da Giglia Tedesco, vice presidente del gruppo. Giglia Tedesco ha ricordato — e lo hanno fatto anche Luigi Anderlini per la sinistra indipendente e Claudio Venanzetti per il PRI — il fatto significativo che questo decreto è l'unico di qualche rilievo, fra i numerosi presentati a sostegno della manovra economica, che riesce ad essere convertito in legge dal Parlamento. E per farlo passare — ha aggiunto Giglia Tedesco — il governo ha dovuto porre per ben due volte la questione di fiducia, prima alla Camera e ora al Senato. E, nei fatti, il decreto passa soltanto perché, in sede di conversione, è stata inserita a Montecitorio l'attesa riforma delle aliquote fiscali: un atto dovuto, e che giunge anzi in ritardo, per attenuare l'intollerabile pressione fiscale sui lavoratori dipendenti, i pensionati, i lavoratori autonomi e le piccole imprese.

Tutti gli altri decreti (ben cinque) posti a fondamento della manovra economica del quinto ministero Fanfani sono già decaduti o sono prossimi alla stessa fine: i comunisti — ha concluso Giglia Tedesco — ammoniscono fin d'ora il governo (che in meno di tre mesi ha già fatto ricorso 14 volte alla decretazione d'urgenza) a non imboccare la strada, intollerabile dal punto di vista istituzionale e sostanziale, della ripresentazione ancora per decreto di tutte le norme destinate a decadere o già decadute.

Il provvedimento divenuto legge ieri è un testo di grande complessità e di difficile lettura: sei corposi articoli, contenente aumenti di imposte e tasse per circa 4 mila miliardi (bolli per patenti, supertassa diesel, catasto, prodotti elettronici). Basti dire che l'ultimo articolo, composto da ben 82 commi, dilaga per una trentina di pagine.

Ma la parte di più largo interesse del decreto è costituita certamente dalla riforma delle aliquote Irpef: una riduzione dell'imposizione fiscale sul lavoro dipendente nell'ordine dei settemila miliardi di lire.

Le 32 aliquote fiscali finora operanti sono state ora ridotte a 9 e si applicano su altrettanti scaglioni di reddito annuo imponibile ai fini Irpef.

A questa revisione, si accompagna un nuovo sistema di detrazione fiscale: alle tradizionali, e in parte ritoccate, detrazioni per il coniuge e i figli a carico, per le spese produzione reddito, per gli oneri personali e per la quota esente, si aggiunge ora un ulteriore complesso di detrazioni calibrate in rapporto ai redditi dei lavoratori. Si va da da un massimo di 324 mila lire annue per chi ha un reddito che non supera i 9 milioni ad un minimo di 60 mila lire per il lavoratore dipendente il cui reddito oscilla fra i 15 e i 16 milioni (per maggiore chiarezza e informazione rimandiamo alle dettagliate tabelle pubblicate a parte).

L'alleggerimento fiscale riguarda anche i lavoratori autonomi e i titolari di imprese minori. Per queste categorie, la quota esente da imposizioni fiscali sarà di 36 mila lire per i redditi superiori a 10 milioni annui e di 96 mila lire per i redditi al di sotto dei 10 milioni; la detrazione per il coniuge a carico sale (come per i lavoratori dipendenti) da 180 mila a 240 mila lire annue; per le spese produzione reddito la detrazione sarà di 200 mila lire per i redditi fino a 6 milioni annui e di 100 mila lire per i redditi tra i 6 e i 12 milioni (sono esclusi i redditi cosiddetti forfettari); il sistema delle detrazioni per i figli a carico è identico a quello previsto per i lavoratori dipendenti.

Proviamo a calcolare la misura di questi benefici fiscali per un lavoratore dipendente con moglie e due figli a carico (ricordando che i pensionati con assegno annuo fino a 4 milioni e mezzo sono completamente esentati dalle imposte dirette).

1. Reddito imponibile di 10 milioni: 360 mila lire in meno di imposte;
2. reddito di 12 milioni: 291 mila lire in meno;
3. reddito di 14 milioni: 279 mila lire in meno;
4. reddito di 16 milioni: 345 mila lire in meno;
5. reddito di 18 milioni: 395 mila lire in meno;
6. reddito di 20 milioni: 525 mila lire in meno;
7. reddito di 24 milioni: 825 mila lire in meno.

Superati i 30 milioni annui di reddito imponibile, i vantaggi fiscali cessano. Ma ecco un altro esempio che tiene conto, questa volta, degli effetti combinati della riforma fiscale e dell'accordo sulla scala mobile. Il dipendente medio dell'industria con moglie e un figlio a carico avrà alla fine dell'83 un reddito lordo di 14 milioni e 823 mila lire. Calcolando un'inflazione al 13 per cento, avrà un salario reale del 2,11 per cento in più rispetto al 1982. Se non fossero intervenuti gli accordi del sindacato con il governo e la Confindustria, quel lavoratore avrebbe avuto una diminuzione del salario reale rispetto al 1982 del 2,96 per cento.

La riforma delle aliquote e delle detrazioni fiscali hanno vigore a partire dal mese di gennaio: il decreto stabilisce che i rimborsi dovranno essere fatti dai datori di lavoro entro maggio per 3/4 del dovuto; il conguaglio avverrà nel mese di dicembre.

Giuseppe F. Mennella

Euromissili: le «Izvestija» criticano il governo italiano

MOSCA — Attacco delle «Izvestija» al governo italiano per la questione degli euromissili. Il giornale del governo sovietico scrive che le autorità italiane sono in prima fila tra quanti si battono per l'installazione dei «Pershing» e dei «Cruise» in Europa, in contrasto con la volontà dell'opinione pubblica; ed aggiunge che quando nel 1979 la NATO decise la installazione degli euromissili, il governo italiano non solo appoggiò incondizionatamente le richieste di Washington, ma «fu il primo ad approvare la decisione di costruire una base missilistica sul territorio nazionale».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00186 Roma - Via dei Taurini, 19

LOTTO

DEL 26 FEBBRAIO 1983

Bari	76 37 81 57 70	2
Cagliari	87 9 84 74 68	2
Firenze	17 85 55 70 16	1
Genova	35 29 64 65 31	X
Milano	88 42 81 7 71	2
Napoli	45 12 74 88 56	X
Palermo	21 22 88 14 15	1
Roma	78 26 24 30 34	2
Torino	67 26 1 29 12	2
Venezia	48 47 75 89 60	X
Napoli II		1
Roma II		1

Montepremi L. 717.619.226
LE QUOTE:
ai punti 12 L. 15.947.000
ai punti 11 L. 464.900
ai punti 10 L. 45.900

A Genova dieci ergastoli

commissario Esposito e ai carabinieri; gli altri erano i componenti della direzione della colonna genovese e del comitato esecutivo nazionale delle Br al tempo degli assassinii. Vincenzo Guagliardo, che insieme a Riccardo Dura (uno dei morti di via Fracchia) sparò, all'alba del 24 gennaio 1979, contro l'operaio comunista e sindacalista dell'Italsider Guido Rossa, è stato condannato a 28 anni di reclusione; i giudici hanno infatti escluso la premeditazione, accogliendo evidentemente la tesi che l'obiettivo di quell'attentato fosse «solo» una «gambizzazione», trasformata in «annientamento» da una decisione autonoma del capocolonna Riccardo Dura. La stessa tesi ha portato alla condanna di Raffaele Fiore, membro del comitato esecutivo, a 22 anni di reclusione invece dell'ergastolo comminato agli altri componenti del «vertice» Br in relazione agli altri attentati.

Ventotto anni di carcere sono stati inflitti a Fulvia Miglietta, imputata di concorso in tutti i sei omicidi quale componente della direzione di colonna, «pentita per amore» alla vigilia del dibattimento; a lei, sulla base del comportamento processuale, sono state riconosciute le attenuanti generiche.

Adriano Duglio, «palo» nell'attentato Esposito, ha beneficiato dell'articolo 3 della legge sui pentiti ed è stato condannato a sette anni, di cui due condonati.

Assolti, infine, con formula piena, «per non aver commesso il fatto», i componenti dei fronti «logistico» e «di massa» delle Br: Barbara Balzerani (latitante), Maria Carla Brioschi, Nadia Ponti, Valerio Morucci, Antonio Savasta e Patrizio Peci. Evidentemente, in contrasto con le tesi accusatorie, la Corte ha ritenuto i «fronti» estranei all'iter decisionale dei quattro attentati. Per Patrizio Peci, in particolare, questa assoluzione significa l'uscita dal carcere, avendo già ottenuto la libertà provvisoria nell'ambito degli altri tre processi pendenti a suo carico in altrettanti distretti giudiziari.

L'ex terrorista pentito potrebbe essere rimesso in libertà nel giro di poche ore. Secondo alcune voci Peci sarebbe dovuto uscire ieri sera stessa. Una operazione del genere, tuttavia, si deve svolgere per ragioni di sicurezza nella massima segretezza.

La sentenza di ieri conclude un processo durato oltre un mese, con udienze quasi quotidiane: ventuno imputati, una trentina di testimoni, migliaia di atti a formare un voluminoso fascicolo. Al centro il sangue versato a Genova negli «anni di piombo», esclusi una quindicina di ferimenti per i quali sono ancora in corso le istruttorie. L'assassinio del commissario Esposito, la mattina del 22 maggio 1978, su un autobus affollato che lo stava portando al lavoro. L'«esecuzione» di Guido Rossa, «colpevole» di avere testimoniato contro il «postino delle Br» Giuseppe Berardi, che sarebbe poi morto suicida nel supercarcere di Cuneo. Il 21 novembre 1979 l'attentato al maresciallo Vittorio Battaglini e al carabiniere Mario Tosa, colpiti alle spalle in un bar di Sampierdarena dove stavano facendo colazione prima di iniziare il consueto servizio di pattuglia. Due mesi dopo la strage di via Riboli: il colonnello Emanuele Tuttobene e l'appuntato Antonino Casu falciati a colpi di mitra sull'auto di servizio che li stava portando a casa, il colonnello dell'esercito Luigi Ramundo, che viaggiava con loro, scampato alla morte perché creduto già morto.

Il pubblico ministero Pio Macchiavello aveva chiesto diciassette condanne all'ergastolo: per sicari e mandanti, per gli esecutori materiali e per i dirigenti locali e nazionali del partito armato. Per Patrizio Peci e Antonio Savasta aveva chiesto la condanna rispettivamente a 8 e 7 anni di reclusione, ventotto per Fulvia Miglietta, quattordici per Adriano Duglio.

Alla lettura della sentenza erano presenti Adriano Duglio (in una «gabbia»), Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo (in un'altra); gli «irriducibili» — che sino alla penultima udienza avevano tentato di dar luogo ai consueti minacciosi comizi collettivi — avevano rinunciato a comparire.

Rossella Michienzi

Quattro anni dopo

dei rischi personali che correva, non ebbe dubbi. Fece quello che riteneva suo dovere di cittadino e di comunista. A quella domanda dette, per primo, una risposta fermissima in un'aula di tribunale, esponendosi a ritorsioni che sapeva possibili, giacché era già stato oggetto di minacce.

Il suo esempio venne poi seguito da molti. Al suo nome sono state intitolate decine e decine di sezioni del PCI. La sua morte provocò un sussulto di sdegno. Duecentomila persone seguirono i suoi funerali. Cinque giorni dopo la sua morte, a Milano, venne assassinato il giudice Emilio Alessandrini. Da allora, la morte di quei due uomini buoni e coraggiosi è stata accomunata. È valsa a dare rinnovato vigore alla lotta contro l'eversione, ad isolarla, a sconfiggerla.

A quattro anni di distanza gli autori dell'omicidio del compagno Guido Rossa sono stati condannati all'ergastolo. Il verdetto non lenisce il dolore grande per quella vita che ci è stata strappata. Nessuna sentenza potrà mai ridarci la vita di Guido Rossa né quella di tanti altri caduti al servizio della collettività. Al processo di Genova si sono giudicati anche altri omicidi: quello del commissario Antonio Esposito e dei carabinieri Vittorio Battaglini, Mario Tosa, Emanuele Tuttobene, Antonino Casu.

Questi nomi non saranno dimenticati. È grazie a loro se la lotta contro il terrorismo è stata coronata da risultati importanti. Ricordiamo questi uomini per il loro civile coraggio, ma ricordiamoli anche perché, nonostante i successi, il terrorismo non è ancora alle spalle.

Ibio Paolucci

Dramma sul ring

Daniele Laghi, il detentore del titolo, ha 26 anni, è faentino, fa l'agricoltore e, nei ritagli di tempo, si dedica con buoni risultati alla boxe. Claudio Cassanelli, invece, fa il saldatore meccanico e, per l'occasione tricolore, aveva avuto alcune settimane di permesso dal suo titolare. L'incontro di venerdì era filato via senza sussulti tecnici di particolare rilievo. Da un lato il detentore, Laghi, che aspettava al varco l'avversario per cercare di colpirlo d'incontro, manovrando con colpi larghi, magari un po' «sporchi» ma pesanti; dall'altro lo sfidante, più elegante sotto il profilo stilistico, ma più debole sotto il profilo psicologico e della tenuta.

È andata avanti così fino alla decima ripresa, allorché, in vantaggio di un paio di punti, Cassanelli ha iniziato a cedere fisicamente. Le due ultime riprese sono risultate un vero calvario per il ragazzo di Crevalcore che faceva ricorso a tutte le sue forze per arginare gli ultimi impetuosi assalti del campione.

Al suono dell'ultimo gong ad un Laghi ancora lucido ed arrembante faceva invece riscontro un Cassanelli letteralmente vuoto ed assente, sorretto a stento in piedi dai suoi «secondi». Dopo la lettura del verdetto che dava vincente il campione Laghi, improvviso il dramma. Cassanelli si adagiava a terra, perdendo conoscenza. Immediato l'intervento del medico di servizio che non poteva far altro che invocare il ricovero in ospedale.

Al nosocomio palermitano la diagnosi dei medici era subito allarmante. Ora, mentre Cassanelli lotta per la vita, si intrecciano le prime polemiche. I «secondi» dello sfortunato ragazzo si difendono. L'allenatore Barbieri, preparatore coscienzioso, evidentemente non ha ritenuto di dover intervenire perché il ragazzo, pur provato, non pareva «groggy». C'è chi denuncia la lunghezza e l'estrema pesantezza dei match fra i pesi massimi. Dodici riprese furiose e sconclusionate come quelle di venerdì sera, è chiaro, possono far correre più di qualche pericolo ai pugili. Lo stesso Laghi in sede di presentazione del match confessava: «Tra due massimi di un quintale l'uno, può sempre venire fuori il colpo che ti butta giù e ti distrugge. È sempre una lotteria».

Questa volta il KO non c'è stato, ma, purtroppo, il dramma non è stato evitato. Il vincitore, Daniele Laghi, tornato immediatamente a Faenza, è rimasto ovviamente turbato per l'accaduto. «Ho notato che verso la nona ripresa Cassanelli iniziava a calare. Mi sono fatto coraggio e gli ho dato sotto per recuperare il terreno che avevo perduto nei primi round; dopo la fine dell'incontro, quando ho visto Cassanelli steso al tappeto, ho pensato ad un lieve malore dovuto al terribile sforzo fisico che abbiamo entrambi sostenuto; invece purtroppo c'era dell'altro. Spero che tutto si risolva per il meglio. Sono cose queste che comunque lasciano il segno e che dovrebbero far meditare tutti».

Walter Guagneli

Lasciatelo morire in pace

caso politico. Francamente non riusciamo a capire il comportamento di tanti giornali. Il «Corriere della Sera» ha fatto ieri una grande apertura di prima pagina e un editoriale di Leo Valiani per proporre «procedure d'urgenza» per consentire il ritorno di Umberto in Italia. Procedure d'urgenza come se l'Italia dovesse evitare un terremoto, il colera, la peste e non so quale altra terribile sciagura. «Il Giorno» continua a titolare su tutta la prima pagina. Così altri quotidiani romani e regionali. La «Repubblica» aveva ieri un enorme titolo di spalla con un articolo «generoso» di Bocca e un'intervista, ridicola, di Biagi a Vittorio Emanuele. «Il Giornale» di Montanelli con un titolone comunica che «Umberto è in clinica a Ginevra», che «la decisione è stata presa di notte» (figuriamoci se era giorno!) e fu presa «quando fu certo che Fanfani non avrebbe visitato l'ex re». L'inviato Paolo Granzotto ci informa che, dopo la partenza, Umberto si è subito sentito meglio e non si capisce se il miglioramento è dovuto al fatto che non vide Fanfani o perché si avvicinava alla «madre patria». E Montanelli causticamente scrive che il ritorno di Umberto in Italia «poteva essere la buona occasione per offrire al mondo un altro esempio di umanità, di civiltà e di generosità. E invece — continua — è diventata una farsa macabra». D'accordo. Ma quando Montanelli scriveva il suo corsivo non aveva letto le ultime notizie, date dalle agenzie, che informavano dell'incontro a Palazzo Chigi, tra il presidente del Consiglio e il segretario del PSDI, Longo. «Il presidente del Consiglio — ha detto Longo ai giornalisti — si è mostrato molto attento e aperto a trovare una soluzione che porti al rientro in Italia dell'ex re Umberto». Bravo Longo che è riuscito ad «aprire» Fanfani. Intanto pare che il segretario del PSDI stia presentando un disegno di legge per dare una pensione agli eredi di Umberto. Cosa dire di più, cari lettori. Altro che «danza macabra» di cui parla Montanelli. Siamo al gran ballo degli sciacalli.

Su tutta questa vicenda noi abbiamo da dire solo una cosa a tutti questi «generosi»: lasciate morire in pace questo vecchio (all'estero o in patria) e non rompete l'anima agli italiani che hanno ben altro a cui pensare.

em. ma.

La segreteria confederale della CISL annuncia, con profondo dolore e commozione, l'improvvisa scomparsa di

CESARE DEL PIANO

Segretario confederale

La segreteria della CISL, anche a nome del Consiglio generale dell'organizzazione e sicura interprete dei sentimenti dei dirigenti, degli iscritti e di tutti i lavoratori che lo hanno conosciuto, ricorda, in questo triste momento, il suo appassionato infaticabile impegno e la sua generosa umanità totalmente dedicata alla causa dei lavoratori.

La Segreteria confederale esprime alla moglie Rita, anch'essa impegnata nella attività sindacale, ai figli ed ai familiari, il suo sentito cordoglio, la solidarietà e la riconoscenza dell'intera organizzazione.

La camera ardente verrà allestita presso la sede della CISL di Torino, via Barbaroux, 43, a partire dalle ore 13 di domenica 27. I funerali si svolgeranno a Torino lunedì 28 in Piazza Arbarello alle ore 14 ed alle ore 16 nella chiesa di Mussotto D'Alba (Cuneo).

La Cgil regionale del Piemonte, la Camera territoriale del lavoro di Torino, i Sindacati di categoria tutti, esprimono il loro profondo dolore per l'immatura ed improvvisa perdita di

CESARE DEL PIANO

partigiano combattente, stimato dirigente della Cgil Nazionale, lo ricordano come protagonista del processo unitario del Movimento operaio torinese, esprimono nella presente circostanza alla Cgil e alla sua famiglia i loro sentimenti di profondo cordoglio.

Torino, 26 febbraio 1983

A un anno dall'incolmabile vuoto lasciato dalla morte del compagno

SERGIO PANELLA

i comunisti della sezione ENEL sottoscrivono un abbonamento a l'Unità da intestare alla sezione PCI del paese terremotato di Valva (Sa).

La moglie Nadia e i figli Livio, Claudio Alessandra e Alessia ricordano a un anno dalla morte a tutti i compagni

SERGIO PANELLA

e sottoscrivono 50 000 lire per l'Unità

La madre Paolina, le sorelle Anna, Teresa, Gianna ricordano a tutti i compagni a un anno dalla morte

SERGIO PANELLA

e sottoscrivono 50 000 lire per l'Unità

In memoria dei cari compagni

ANNUNZIATA PIERMATTEI
CESARE FILIPPETTI

scomparsi di recente ci hanno fatto pervenire la somma di L. 20.000 Fiorella e Angela Zingaretti.